

SEMICERCHIO

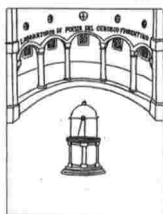
Rivista di poesia comparata

Il corpo malato
Inediti di
Giuseppe Conte
Konstantinos Kavafis
Rassegna di poesia
internazionale



SEMICERCHIO

Rivista di poesia comparata



VII
2,1991

SOMMARIO

Malattia e scrittura di Roberto Carifi

Il corpo malato a cura di Rosaria Lo Russo e Natascia Tonelli, con testi di:

Jacopone da Todi
Gesualdo Bufalino
Gregorio Nazianzeno
John Donne
Papinio Stazio
Angelo Poliziano
Enrico Cavacchioli
Claire Goll
Persio
Giorgio Baffo
Dámaso Alonso
Tony Harrison
Bartolo Cattafi
Georges Rodenbach
Anonimo (sonetto burchiellesco)
Friederich Rückert

Giuseppe Conte: Dialogo del poeta e del messaggero

Sette poesie bizantine di Konstantinos Kavafis

Mauro Pisini

Il corso di poesia del Cenobio Fiorentino

Elisa Biagini
Sauro Bartolozzi
Silvia Guidi
Valter Monastra
Oswaldo Brugnetti

Rassegna di poesia internazionale - Recensioni

poesia greca e latina, poesia medievale, poesia romanza, poesia francese, poesia russa, poesia inglese, poesia tedesca, poesia spagnola, poesia italiana, strumenti, canzoni d'autore, riviste

SEMICERCHIO n. VII - secondo semestre 1991

Firenze - Via Lorenzo il Magnifico 64 - 50129

Registrazione Tribunale di Firenze n. 4066 del 4 febbraio 1991

Abbonamenti 1992 tramite iscrizione associativa con versamento di L. 20.000 su ccp 2925907502 intestato a:

Associazione Culturale Cenobio Fiorentino - Via Lorenzo il Magnifico 64 - 50129 Firenze

Spedizione in abbonamento postale gruppo 4 - Pubblicazione: semestrale

Direttore responsabile

Francesco Stella



ASSOCIATO ALL'USPI
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

Redazione

Gianfranco Agosti
Isabella Becherucci
Barbara Bramanti
Fabrizio Gonnelli
Rosaria Lo Russo
Piergiacomo Petrioli
Natascia Tonelli

Collaboratori

Tatiana Alifanova (Università di Siena)
Giovanni Ballerini (*La Nazione*, Firenze)
Sauro Bartolozzi (Firenze)
Alberto Bertoni (Modena)
Elisa Biagini (Firenze)
Osvaldo Brugnetti (Firenze)
Duccia Camiciotti (Firenze)
Martha L. Canfield (Università di Firenze)
Roberto Carifi (Pistoia)
Giuseppe Conte (Imperia)
Michele Dantini (Scuola Normale di Pisa)
Hermann Dorowin (Università di Firenze)
Michaela Frese (Firenze)
Silvia Guidi (Firenze)
Adrian Hernandez (New York)
Helga Hess (Università di Siena)
Valéry Hugotte (École Normale Supérieure
de Fontenay-Saint-Cloud)

Thomas Kirk (Firenze)
Walter Lapini (Università di Padova)
Lino Leonardi (Università di Firenze)
Edward P. Levy (Università di Siena)
Enrico Livrea (Università di Firenze)
Niva Lorenzini (Università di Bologna)
Beatrice Manetti (*la Repubblica*, Firenze)
Roberta Manetti (Università di Padova)
Daniela Marcheschi (Università Int. Coluccio Salutati, Pescia)
Patrizia Michelini (Firenze)
Valter Monastra (Università di Firenze)
Alessandro Pancheri (Università di Perugia)
Mauro Pisini (Università di Firenze)
Giampaolo Romano (Firenze)
Ania Siekiera (Pisa)
Vincenzo Stella (Firenze)
Caterina Verbaro (Università di Calabria)
Fabio Zinelli (Parma).

Grafica: Barbara Bramanti

Realizzazione editoriale: Firenze Edi. Libra - Firenze

Stampa: Tipolito IRSA - Firenze

In copertina: particolare del *Bacchino malato* del Caravaggio

Si ringraziano per la consulenza e il sostegno alla rivista:

Geno Pampaloni, Domenico De Robertis, Giovanni Parenti, Benedetta Valtorta

La rivista è stata pubblicata con il contributo della CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE e della BANCA TOSCANA,
che ringraziamo.

di ROBERTO CARIFI

Pensare il rapporto tra malattia e scrittura significa trasguardare una metafora, attraversare un luogo, anzi i luoghi di un diverso sapere, di un'altra conoscenza. In Rilke il malato, come il prigioniero e altre figure della totale perdita, possiede uno sguardo che penetra l'intimità delle cose, compie fino in fondo la loro trasmutazione nell'*intérieur*, il processo del *Weltinnenraum* come spazio universale intimo e segreto. In questo senso il malato, come dice Rilke, è colui che «irrigidisce e capisce».

La malattia è uno sguardo già in Nietzsche, un colpo d'occhio, un punto di vista sulla salute: «Con ottica di malato guardare a concetti e a valori più sani, o all'inverso, dalla pienezza e sicurezza della vita ricca far cadere lo sguardo sul lavoro segreto dell'istinto della *décadence*: questo è stato il mio più lungo esercizio, la mia vera esperienza» (*Ecce Homo*). La malattia come *valutazione* costituisce un rovesciamento e istituisce, come osserva Deleuze, «una intersoggettività segreta in seno ad uno stesso individuo» (*Nietzsche*, 1973). Il mutamento prospettico prodotto dalla malattia depotenzia l'io oggettivante, cartesiano, apre lo spazio intermedio di una soggettività esposta alla differenza e all'alterità. In Kafka la malattia e la sua metafora rimandano al destino della scrittura. La magrezza, che secondo Canetti è qualcosa che Kafka è costretto a comunicare, che non si può nascondere come non si potrebbero nascondere la cecità o la mutilazione, rappresenta la componente visibile e tangibile di quella perdita di mondo che rende possibile l'accesso alla parola: «Allorché nel mio organismo fu chiaro che lo scrivere è il lato più fertile della mia natura, ogni cosa vi si concentrò lasciando deserte tutte le facoltà intese alla gioia del sesso, del mangiare, del bere, della riflessione filosofica e soprattutto della musica. Io dimagrii in tutte queste direzioni. Ed era necessario, perché nel loro complesso le mie forze erano così esigue che soltanto raccolte potevano passabilmente servire allo scopo dello scrivere» (*Confessioni e diari*). Si tratta di un processo sacrificale, di una spoliazione che porta alla perdita di mondo, all'anomalia cenestesica equivalente alla vocazione verso la parola, la voce, la narrazione, il ritmo intimo della scrittura. Lo «scheletrino incespicante» che Kafka scopre di essere nei confronti della «corposità» paterna apre la strada all'ipocondria, all'autoinvestimento narcisistico, alla perdita di dominio sulle cose che coincide con la propensione verso la scrittura. La scoperta della vocazione poetica provoca da un lato un deperimento pluridimensionale, una estenuazione della *Lebenswelt*, e dall'altro malattia e deperimento funzionano in Kafka come estrema difesa della sua vocazione contro ogni minaccia esterna

Analogamente Kafka considera la tubercolosi il suo «fallimento generale» e al tempo stesso un rifugio, «un aiuto così enorme, poniamo come quello che un bambino trova nelle pieghe della gonna di sua madre».

Malattia e scrittura delineano lo spazio di una soggettività traversata dal segreto, posta al margine e al confine, dove «va e viene barcollando il soggetto che non può più sapersi» (Comolli). Lo smarrimento sacrificale delle forze e il depotenziamento della sovranità si rovesciano, in Kafka, nella fenomenologia del minimo, del minore, del periferico, nell'obliquità dove anche la Legge appare debole e malata, non può nulla, non vuole nulla e nulla decide. «Il tribunale non vuole nulla da te. Ti accetta quando vieni, ti lascia andare quando vai», dice il cappellano del tribunale rivolgendosi a Josef K. nelle ultime pagine del *Processo*. Tra questo andare e venire si giuoca il destino insondabile della libertà e della scrittura, l'inesauribile segreto della parola e della verità. In questo senso il luogo della malattia coincide con quello della cura, come ha indicato Franco Rella in *Miti e figure del moderno*: «La cura [...] non è che il luogo di insediamento della malattia, il luogo in cui si può essere più prossimi alla malattia, e dunque alla 'natura' e alla 'verità' che la malattia sembra rappresentare». Luoghi fisici e metaforici come lo Steinhof, la clinica viennese per malattie mentali con la chiesa di S. Leopoldo costruita da Otto Wagner che «sbucava - ricorda Cacciari - dal folto del verde con la sua rifulgente cupola di rame dorato». Oppure Riva del Garda, dove lo stesso Kafka soggiornò per la prima volta nel settembre del 1909, nel sanatorio del dottor Cristoforo Hartung von Hartungen, amico dei fratelli Thomas e Heinrich Mann; e dove tornò nel settembre del 1913 per realizzare il desiderio di una «inconscia solitudine». E il sanatorio di Dobbiaco, probabilmente adombrato nella struggente *Toback* di Sergio Corazzini, nella «disperata etisia degli ideali» che «giovinette erranti» trascinano sotto il suo «cielo aperto, buono come un occhio / di madre che rincuora e benedice» («e quanto v'ha Toblack d'irraggiungibile / e di perduto è in questa tua divina / terra, è in questo tuo sole inestinguibile, / è nelle tue terribili campane / è nelle tue monotone fontane, / Vita che piange, Morte che cammina»).

Albrecht Dürer si autorappresenta nella veste del Cristo - 'Uomo di dolore', come spesso nei suoi ultimi anni. La scritta in alto (*Do der gelb fleck ist und mit dem / finger drawff dewt do ist mir we: Dov'è la freccia gialla / lì duole, dov'è il dito*) fa pensare che il foglio fosse indirizzato ad un medico, per una diagnosi.



Sono i malati, i convalescenti, i rimessi (pare)
in forza, una diversa specie umana,
una minoranza con legami segreti, complicità tenute
nascoste come vizi?

(A. Bertolucci, *La camera da letto*)

a cura di Rosaria Lo Russo e Natascia Tonelli

Per Novalis ogni malattia è una malattia dell'anima. E la rivoluzione psicoanalitica che attualizza l'asserzione romantica, di ogni disagio fisico scandagliando la causa psichica che sempre o quasi soggiace, ripropone su base scientifica e razionale la matrice altra, sconosciuta, magica dell'affezione corporea. Ma la concentrazione poetica sull'aspetto fisico, tralasciando il facile patetico che trova espressione privilegiata nel melodramma, o il compiacimento esausto del declino, proprio del tono crepuscolare, non è solo grande tema del romanzo. Il corpo malato può essere per se stesso, anche nella sua più materica devastazione, oggetto di poesia; e l'autentica malattia della carne è presa in esame proprio per il suo deflagrante effetto stravolgente che addirittura si protrae ai rimedi contro la sua presenza. Questo non preclude il suo essere manifestazione del metafisico, che è anzi inevitabile per i testi antichi e medievali, ma la nostra esclusione riguarda tutto ciò che afferisce alla psiche e quindi l'ambito di una più o meno palese somatizzazione. I motivi che i testi scelti offrivano come preponderanti hanno fornito il pretesto per raggruppamenti che non hanno ambizione tassonomica e di univocità, ma di solo percorso di lettura.

Il motivo della malattia in rapporto al divino caratterizza una vasta produzione poetica. Il corpo malato, luogo di manifestazione della divinità cristiana o pagana, tramite la sofferenza fisica è punito o riscattato. Luogo di battaglia privilegiato di un vero e proprio combattimento tra malattia e miracolo, per il poeta antico e medievale il corpo è interamente agito da forze metafisiche incontrollabili.

L'affermazione paolina di voler unire le proprie infermità alle sofferenze di Cristo chiama in causa, nella riflessione teologica e poetica cristiana, il mistero pasquale stesso. Cristo, "medico dei peccatori" e taumaturgo, guarendo i malati e scacciando i demoni (dagli epilettici?), ha riportato la vittoria sul Peccato.

Se nella tradizione veterotestamentaria e giudaica ogni malattia è conseguenza del peccato personale, anche nella visione cristiana è inscindibile il legame tra malattia e peccato: malattia e morte sono conseguenze del peccato originale. Ma la malattia colpisce anche i giusti, come prova estrema per dimostrare la fede nel Figlio di Dio. La riflessione sulla malattia si fa dunque eminentemente cristologica: l'infermità si trasforma, a questo livello, in una situazione vocazionale che rende il malato partecipe del mistero redentivo. Nella lauda XLVIII, *De l'infermità e mali che frate Jacopone demandava per eccesso di carità*, **Jacopone da Todì** si augura ogni sorta di mali per scontare su di sé, vittima devastata, il peccato capitale dell'umanità: l'uccisione del Cristo. Ma la mistica estatica della lauda propone di più. Il poeta s'identifica con Cristo e reitera i dolori della Passione. Il testo è quello proposto da G. Contini (*Poeti del Duecento*, Tomo II, Milano-Napoli, R. Ricciardi Ed. 1960) da cui traiamo parte delle note esplicative:

O Segnor, per cortesia, manname la malsania.		Tanto sia el fetor fetente, che non sia null'om vivente che non fugga da me dolente, posto 'n tanta ipocondria.	40
A me la freve quartana, la contina e la terzana, la doppia cotidiana co la granne etropesia.	5	En terrebele fossato, ca Riguerci è nomenato, loco sia abandonato da onne bona compagnia.	45
A me venga mal de denti, mal de capo e mal de ventre, a lo stomaco dolor pognenti, e 'n canna la squinanzia.	10	Gelo, granden, tempestate, fulgor, troni, oscuritate, e non sia nulla avversitate che me non aia en sua bailia.	50
Mal degli occhi e doglia de fianco e l'apostema dal lato manco; tiseco me ionga en alco e d'onne tempo la fernosia.		Le demonia enfernali sì me sian dati a ministrali, che m'essercitin li mali c'αιο guadagnati a mia follia.	
Aia 'l fecato rescaldato, la milza grossa, el ventre enfiato, lo pulmone sia piagato con gran tossa e parlasia.	15	Enfin del mondo a la finita sì me duri questa vita, e poi, a la scivirita, dura morte me se dia.	55
A me vegna le fistelle con migliaia de carvoncigli, e li granchi siano quilli che tutto repien ne sia.	20	Aleggome en sepoltura un ventre de lupo en voratura, e l'arlique en cacatura en espineta e rogaria.	60
A me vegna la podagra, mal de ciglio sì m'agrava; la disenteria sia piaga e le morroite a me se dia.	25	Li miracul' po' la morte: chi ce viene aia le scorte e le vessazione forte con terrebel fantasia.	65
A me venga el mal de l'asmo, iongasece quel del pasmo, como al can me venga el rasmo ed en bocca la grancia.	30	Onn'om che m'ode mentovare sì se deia stupefare e co la croce signare che rio scuntro no i sia en via.	70
A me lo morbo caduco de cadere en acqua e 'n fuoco, e ià mai non trovi luoco che io affritto non ce sia.		Signor mio, non è vendetta tutta la pena c'ho ditta: ché me creasti en tua diletta e io t'ho morto a villania.	
A me venga cechetate, mutezza e sordetate, la miseria e povertate, e d'onne tempo en trapparia.	35		

2. *malsania*: 'lebbra'. 4. *contina*: 'continua'. 5. 'Quella (febbre) che dà due attacchi al giorno'. 10. *canna*: 'gola'; *squinanzia*: 'angina'. 12. 'E acceso al fianco sinistro'. 13. *ionga*: 'sopraggiunga'; *el alco*: 'in qualche parte'. 14. *fernosia*: 'frenesia'. 18. *parlasia*: 'paralisi'. 19. *fistelle*: 'fistole'. 20. *carvoncigli*: 'bubboni'. 21. *granchi*: 'cancri'. 24. *m'agrava*: 'mi metta in pericolo di vita'. 28. *pasmo*: 'angina pectoris'. 29. *rasmo*: 'rabbia' o 'cimurro'? 30. *grancia*: 'ulcere delle fauci'. 38. *en trapparia*: 'rattrappimento'. 52. *ministrali*: 'servitori'. 55. 'fino alla fine del mondo'. 57. *scivirita*: '(momento della) separazione'. 59. *aleggo*: 'scelgo'. 60. *en voratura*: 'in quanto mi abbia divorato'. 61-2. 'E sia di me reliquie ciò che ne sarà stato defecato fra spine e rovi'. 63. *po'*: 'dopo'. 64. *scorte*: 'compagnia' (di spiriti). 65. *forte*: 'crudeli'. 66. *fantasia*: 'delirio, allucinazioni'. 70. *rio scuntro*: 'malo incontro'. 71. *vendetta*: 'espiazione sufficiente'. 73. *diletta*: 'impeto di carità'. 74. 'E io t'ho ucciso per mia folle ingratitude'.

Un'altra *Via Crucis*, non meno drammatica, scandisce le stazioni di un malato "troppo umano", il povero «cristo paziente» in uno sperduto sanatorio siciliano, durante la seconda guerra mondiale. Ma qui il tono mistico cede il passo ai toni parodici, ironici e popolareggianti che caratterizzano *L'amaro miele*, volume che raccoglie la produzione poetica di **Gesualdo Bufalino** fra il 1939 e il 1961. La sezione da cui il prossimo testo è tratto, *Annali del malanno*, ripropone i temi del suo più noto romanzo, *Diceria dell'untore*.

DIDASCALIE PER UNA VISITA MEDICA (*)

Sul dorso una nocca, una spia
che conta e racconta in ascolto
ogni soffio di mala via,
e si cade la prima volta.

Poi, discesi di gora in gora,
un raggio piovoso di stella
subacquee flaccide flore
ci suscita dietro la pelle.

In questa seconda stazione,
legato alle stesse ritorte,
già ognuno conosce il ladrone
con cui spartire la morte.

Con lui me ne vado, più grande
disegna la notte il suo viso
quando mi sgorga improvviso
e querulo lungo la branda.

E qui si contempla la febbre
che viene, povera sposa,
a spaventarsi le labbra
sopra i miei zigomi rosa.

Più tardi da cento cantoni
insorge la musica d'Erebo,
la tosse con archi ed ottoni
intona i suoi diesis più neri.

O altra caduta al mattino,
fontana di vergine falda,
mio sangue nel lavandino,
scarlatta tromba d'araldo!

Venite, venite, veroniche,
con l'acqua, le spugne e le lane,
curve angede malinconiche
governate dalla campana!

E tu pungimi, ape regina,
sotto l'ascella, o mio otre di miele,
anello di mago Merlino,
ripieno di vento fedele.

Si giunge all'estremo tracollo
di malasorte vorace:
ci sbuca fra vertebre e collo
un tanfo di putrida brace.

O madre che conti i miei chiodi,
che sola, vertigine e centro,
i colpi grandiosi riodi
dei miei calcagni nel ventre,

solleva lo scialle feroce
e fatti guardare la faccia;
ch'io senta sotto la croce
l'ululato delle tue braccia.

(*) Momenti d'una giornata di malato (auscultazione, radioscopia, PNX, ecc.), commentati come stazioni di una *Via Crucis* popolare da un cantastorie che è lo stesso cristo paziente. (Nota dell'A.).

Il carne di **Gregorio di Nazianzo** (c.326-390 d.C.), noto in età bizantina anche come Gregorio Teologo, affronta l'altra tematica teologica: il demonio è causa di malattia; il male distrugge l'immagine del corpo, immagine di Dio, per la punizione dei peccati. Ma se con il dolore fisico il demonio opera la sua astuta tentazione mettendo alla prova il fedele, la malattia per Gregorio è anche ciò che purifica, mediante le dure pene inflitte, il peccatore. Questo testo, tratto dal volume XXXVII della *Patrologia Graeca* del Migne, è stato tradotto, per la prima volta in italiano, da Fabrizio Gonnelli:

Ἦλυθες αὐθις ἔμοιγε, δολοπλόκε, ὡς ἐνοήθης,
βένθος ἐμῆς κραδίης ἔνδοθι βοσκόμενος,
καὶ πολλοῖς κρατεροῖς τε τινάγμασι τοῦδε βίου
εἰκόνα τὴν ἱερὴν γνῆξ βαλέειν ποθέων.
Σαρξίν ἐρισθενέεσσιν ἐνήλαο, καὶ μ' ἐδάϊζας
εἰς πόδας ἐκ κεφαλῆς, ρεύματι δεσμὰ λύσας
τῷ ξηρῇ ἐδίηνε θεὸς φύσιν, ὡς ἐκέρασσε
τῇ ψυχρῇ λιαρὴν κοσμογόνῳ σοφίῃ,
ὡς κεν ἰσοστασίῃ δέμας ἄρτιον ἅμα φυλάσσοι,
τὴν δὲ διχοστασίην καὶ βιότοιον φύγα.
Ἦλυθες ἀνδροφόνουσι νοήμασιν, ἐς δ' ἐμέ, τλήμον,
σῆς δνοφερῆς κακίης ἰὼν ἔχευσας ὅλον.
Οὐχ ἄλις ἦεν ἔμοιγε βαρύστονα γήραος ἔλκειν
ἄλγεα, καὶ σκοπέλων ἄχθεα τρινακρίων·
ἀλλὰ με καὶ στυγερὴ κατεδάσσατο δάπτρια νοῦσου,
τηκεδανὴ μελέων, εἰς ἔτος ἐξ ἔτεος.
Τοῖσιν ἐπαιάζω καὶ στένομαι, ὡς ὅτε τις λῖς
ἄλκιμος, ἐμπλεχθεὶς ἄρकुσι θηροφόνων.
Οὐ μύθων ποθέω σκιρτήματα, οὐκ ἐρατεινὴν
πᾶσιν ὀμηλικίην, οὔτε μὲν εὐθαλίην,
οὐκ ἀγορὰς πολίων, οὐκ ἄλσεια, οὐδὲ λοετρά,
οὐδ' ὅσα τοῦ δολεροῦ ἀνθεα τοῦδε βίου (...)
Ἄλλ' ἔμπης οὐ τόσσον ὀδύρομαι εἵνεκα νοῦσου,
- νοῦσος γὰρ νοερῶ καὶ τινα ρύσιν ἔχει
ἧς πάντες χατέουσι, καὶ ὅς μάλα καρτερός ἐστι·
δεσμὸς γὰρ θνητοῖς καὶ τι μέλαν φορέει -
ὄσάτιον χθαμαλῶν περικήδομαι, ἄλγεα πάσχων,
μή τις ὀλισθήσῃ πῆμασιν ἡμετέροις.

Dunque sei giunto, astuto quale ti sapevo,
per nutrirti, dentro, del fondo del cuore,
per scuotere coi forti colpi di questa nostra vita
la sacra immagine, a terra piegarla.
Dai piedi alla testa, balzato su membra robuste,
a pezzi mi fai, lasciando libero l'umore
di che Dio irrigò la secca natura, così come
nella sapienza sua generatrice
temperò la calda con la fredda, in modo tale
che l'equilibrio mantenga in ordine il corpo
ed anche nella vita possa fuggire ogni discordia.
Con disegni di morte sei giunto, da me, sventurato,
versando il veleno di tua oscura nequizia.
Non basta ch'io tragga dolenti le pene della vecchiaia,
peso schiacciante di scogli trinacrii:
banchetta di me questo famelico morbo,
di anno in anno logorio delle membra.
Per questo piango e gemo, come un leone potente
che si è aggrovigliato nei lacci dei venatori.
Più non desidero la piacevole danza dei racconti,
né il dolce conversare, il convivio in festa,
le piazze, i boschetti, le terme, né quanto è fiore
di questo inganno di vita (...)
Ma in fondo non tanto mi dolgo per la malattia
- per chi ha senno il morbo ha un suo purificare,
serve a ciascuno, sia pure colmo di valore:
reca un lutto ai mortali, infatti, il legame carnale -
soffro, mi angustio per le persone semplici,
che non abbia qualcuno a subir danno dalle mie sventure.

[trad. Fabrizio Gonnelli]

(carm. 2,1; 50, 1 ss.)

Le affezioni del corpo hanno dunque effetto di catarsi: «le nostre ferite» divengono «immagini / della luminosa resurrezione dei morti» se la «frusta sapiente» di Dio rovescia sugli uomini le malattie, come «fuoco catartico», «prima del giudizio». Ciò che «sembra una punizione» è invece «spinta alla salvezza», ammonisce ancora **Giorgio di Pisidia** (VII sec.) nel suo poema religioso sul creato, l'*Hexaemeron*, di cui Fabrizio Gonnelli, curatore di una prossima edizione critica, ci ha fornito questa traduzione. «Chi dunque non teme il potere del creatore / se una prima volta e ancora una seconda / ci fa rivivere dalla distruzione?»: disfatta dal male, la carne scompare e «l'organo infettato» trova «una, per così dire, resurrezione sua particolare» finché ogni «membro» troverà la «resurrezione» (*Hex.* vv.490-97). Il Pisida insiste: la malattia in Cristo è via di redenzione, per i malati come per chi li cura, luogo pasquale, momento di incontro con il Risorto. Perciò il corpo malato è già annuncio del corpo glorioso della Resurrezione.

La malattia come Pasqua-passaggio è doppiamente enunciata in un inno del poeta inglese **John Donne**, in cui il tema principale è anche reduplicato nella metafora degli «stretti della febbre», canali del passaggio a miglior vita. Il corpo umano, spregiato dal poeta medievale, nel testo di Donne è incapsulato in una nuova dimensione teologica, diviene cerniera fra cielo e terra. Nel '500-'600 l'anatomia, sapere d'avanguardia, è una scienza teologale, la disciplina primaria per la conoscenza del Figlio dell'Uomo, dei riflessi dell'Artefice sull'umano. Durante l'età delle grandi scoperte geografiche anche il corpo umano

è un Mondo Nuovo, terra di scoperte edificanti. Così la cosmografia dei geografi si sdoppia nella cosmografia degli anatomisti: per il predicatore **John Donne**, carta anatomica e carta geografica coincidono nell'unico discorso poetico e metafisico. La traduzione di questo testo, la cui data di composizione è incerta (1623 o 1631), ma che fu pubblicato postumo nel 1635, è di Rosaria Lo Russo (testo originale da: *Poeti metafisici inglesi*, a cura di R. Sanesi, Parma, Guanda 1990):

HYMNE TO GOD MY GOD, IN MY SICKNESSE

*Since I am comming to that Holy roome,
Where, with thy Quire of Saints for evermore,
I shall be made thy Musique; As I come
I tune the Instrument here at the dore,
And what I must doe then, thinke here before.*

*Whilst my Physitians by their love are growne
Cosmographers, and I their Mapp, who lie
Flat on this bed, that by them may be showne
That this is my South-west discoverie
Per fretum febris, by these streights to die,*

*I joy, that in these straits, I see my West;
For, though their currants yeeld returne to none,
What shall my West hurt me? As West and East
In all flatt Maps (and I am one) are one,
So death doth touch the Resurrection.*

*Is the Pacifique Sea my home? Or are
The Easterne riches? Is Jerusalem?
Anyan, and Magellan, and Gibraltare,
All streights, and none but streights, are wayes to them,
Whether where Japhet dwelt, or Cham, or Sem.*

*We thinke that Paradise and Calvaire,
Christs Crosse, and Adams tree, stood in one place;
Looke Lord, and finde both Adams met in me;
As the first Adams sweat surrounds my face,
May the last Adams blood my soule embrace.*

*So, in his purple wrapp'd receive mee Lord,
By these his thornes give me his other Crowne;
And as to others soules I preach'd thy word,
Be this my Text, my Sermon to mine owne,
Therefore that he may raise the Lord throws down.*

INNO A DIO, MIO DIO, NELLA MIA MALATTIA

Poiché sto per raggiungere la Sacra stanza
dove, col tuo Coro di Santi, sarò fatto tua Musica
per sempre; mentr'io vengo
qui sulla soglia accordo lo Strumento
e a ciò che dovrò fare poi, ci penso adesso.

Mentre i miei Medici per amore si son fatti
Cosmografi, ed io la loro Carta, che giace
stesa su questo letto, perché possano dimostrare
la scoperta del mio Sud-Ovest
Per fretum febris, che per questi stretti dovrò morire,

Io gioisco, in questi stretti vedo il mio Occidente;
ma se pure le loro correnti non concedono il ritorno,
come potrà ferirmi il mio Occidente? Oriente ed Occidente
su ogni Carta aperta (ed io son una) si ricongiungono,
così la morte confina con la Resurrezione.

Sarà mia dimora l'Oceano Pacifico? Oppur saranno
le ricchezze d'Oriente? Sarà *Gerusalemme*?
Anyan e Magellano e Gibilterra
son tutti stretti, nient'altro che stretti, son le vie
che conducono a quei luoghi,
se è là che abitano *Jafà e Cam e Sem*.

Noi pensiamo che il *Paradiso* e il *Calvario*,
la Croce di *Cristo* e l'albero d'*Adamo*, siano in un sol luogo;
guardami Signore, e trova in me i due *Adami*;
come il sudore del primo *Adamo* mi bagna il volto,
possa il sangue dell'ultimo *Adamo* abbracciare la mia anima.

Così, avvolto nel suo purpureo manto, accogliami Signore,
nel nome di queste sue spine concedimi l'altra sua Corona;
e poiché ad altre anime predicai la tua parola,
che questo sia il mio Testo, il mio Sermone a me stesso,
perché il Signore esalti ciò ch'egli stesso umilia.

[trad. Rosaria Lo Russo]

Per la cultura pagana arcaica le malattie erano inviate dagli dèi e solo essi potevano guarirle. La scena dell'*Iliade* si apre sulla terribile pestilenza inviata da Apollo; lo stesso dio scatenerà le sue ire nei confronti di Oreste: avremo allora la lunga rappresentazione di Oreste malato nell'omonima tragedia di Euripide (vv. 211-315). In un brano interpretato da Gianfranco Agosti delle *Coefore*, seconda tragedia dell'*Oresteia*, la celebre trilogia di **Eschilo** (458 a.C.), Oreste rievoca i mali che l'oracolo di Apollo gli ha fatto intravedere, qualora non affronti la prova imposta dal dio, uccidere la madre Clitennestra, assassina di Agamennone suo padre: «Me li disse uno ad uno, questi mali / contro i vili, che sono gioia pei morti: / me li svelò quei mali, che arrampicano / le carni; una rabida peste rode, / dilania l'antica salute, / le piaghe un'infiorescenza lebbrosa / di bianca lanugine avvolge». Oreste diventa un malato rituale, un *pharmakòs*, un capro espiatorio rigettato dal consorzio civile e destinato a morire atrocemente: «Privo di rispetto, senza un amico, / lentamente mi dissugo e muoio / lo strazio mi corrode: / io lo vedo».

Dall'altro lato, Apollo è un dio taumaturgo in questo brano del poeta latino **Papinio Stazio** (c. 50-post 96 d.C.), tratto dal primo libro delle *Silvae* (92-93 d.C.) e tradotto da Fabrizio Gonnelli:

SILVAE, 1, 4, 50 ss. , 106 ss. (Per la guarigione di Rutilio Gallo)

*Ipsa etiam cunctos gravis inclementia fati
 terruit et subiti praeceps iuvenile periculi,
 nil cunctante malo. Non illud culpa senectae
 (quippe ea bis seni vixdum orsa excedere lustris),
 sed labor intendens animique in membra vigentis
 imperium vigilesque suo pro Caesare curae,
 dulce opus. Hinc fessos penitus subrepsit in artus
 insidiosa quies et pigra oblivio vitae.
 Tunc deus, Alpini qui iuxta culmina dorsi
 signat Apollineo sancto cognomine lucos,
 respicit heu tanti pridem securus alumni,
 praegressusque moras: «Nunc mecum, Epidauria proles,
 hinc» ait «i gaudens: datur (aggrediendafacultas)
 ingentem recreare virum [...]».
 Dixerat. Inveniunt positos iam segniter artus
 pugnantem animam; ritu se cingunt uterque
 Paeonio monstrantque simul parentque volentes,
 donec letiferas vario medicamine pestes
 et suspecta mali ruperunt nubila somni.*

A tutti mise orrore l'inclementa della sorte,
 della sventura l'improvvisa forza giovane,
 il male che non frappose indugi.
 Non era la vecchiaia -
 dodici lustrì appena superati -
 ma la fatica intensa ed il regime duro
 imposto dal suo animo alle membra,
 le insonni cure per l'imperatore,
 pur opera gradita. Fin dentro gli arti venne
 un letargo insidioso,
 un torpido distacco dalla vita.
 E allora il dio che sulle cime alpine
 col suo nome segna sacri ad Apollo i boschi,
 sicuro ancora, ahimè, di quel suo forte alunno,
 s'avvide e s'affrettò: «O prole d'Epidauro,
 vieni sereno a me;
 ci è concesso, e possiamo,
 salvare un uomo illustre [...]»
 Così parlò il dio Apollo; e poi con Esculapio
 trovarono le membra ormai abbattute,
 l'anima in agonia.
 Si legan su le vesti
 secondo il rito imposto da Peone,
 l'un l'altro si comanda e pronto esegue;
 con farmaci diversi infine sciolgono
 l'affezione fatale, squarciano
 le nubi fosche del sonno malato.

[trad. Fabrizio Gonnelli]

Il dio che infierisce o salva nella poesia classica, fallisce invece la sua missione in questi versi del poeta francese **Ronsard**, scritti nel 1587: «Non ho più che le ossa, uno scheletro / sembro scarnificato, denervato, / senza più muscoli e carne / [...] Apollo e suo figlio, insieme due grandi maestri, / non saprebbero guarirmi, il loro mestiere mi ha deluso» (Trad. Isabella Becherucci).

La malattia stessa è una dea, anzi un demone crudele, implacabile che si impossessa della bellezza femminile per devastarla. La bellezza rifiorirà poi con la guarigione o per l'intervento della morte liberatrice. Pensiamo alla celebre ode fosciana *All'amica risanata*, dove i malanni scomparsi lasciano il posto ad una lode tutta pagana, classicheggiante, della bella donna insidiata dalla malattia; la quale, però, può anche aggiungerle fascino, come nello sdolcinato *Piangete, o Grazie, piangete amori* dell'arcade settecentesco Rolli, in cui le figure mitologiche fanno da corteo alla bella malata. Altrove invece il corpo femminile, preda innocente della «dea feroce», viene deturpato, avvilito, come in questa elegia di **Angelo Poliziano** dedicata ad una fanciulla bellissima, *In morte di Albiara degli Albizi*, di cui Francesco Stella ha tradotto i vv. 95-160 (il testo originale è pubblicato in Michele Marullo, Angelo Poliziano, Iacopo Sannazzaro, *Poesie latine*, a cura di F. Araldi e L. Gualdo Rosa, Torino, Einaudi 1976, tomo I, pp. 94-8).

IN MORTE DI ALBIARA DEGLI ALBIZI

*Hic Febrim aethereas carpentem prospicit auras,
 exerere Icarium dum parat ora Canis.
 Illam Erebo Noctequae satam comitantur euntem
 luctusque et tenebris mors adoperta caput,
 et gemitus gravis et gemitu commixta querela
 singultusque frequens anxietasque ferox,
 er tremor et macies, pavidoque insania vultu,
 semper et ardenti pectore anhela sitis,
 horridus atque rigor trepidaeque insomnia mentis,
 inconstansque rubor terrificusque pavor;
 Marmaricique trahunt dominae iuga curva leones,
 ignea queis rabido murmure corda fremunt.
 Vertice diva feras ardenti attollit echidnas,
 quae sanie Stygio semper ab ore vomunt;
 sanguinei flagrant oculi, cava tempora frigent;
 colla madens sudor, pectora pallor obit;
 atque animi interpres liventi lingua veneno
 manat et atra quatit fervidus ora vapor,
 spiritus unde gravis tetrum devolvit odorem;
 letifera strident guttura plena face,
 sputa cadunt rictu croceo contacta colore,
 per petuo naris laxa fluore madet;
 nulla quies nullique premunt membra arida somni,
 faucibus in salsis tussis acerba sonat;
 risus abest, rari squallent rubigine dentes,
 sordida lunato prominent ungue manus;
 dextera fumiferam praefulgens lampada quassat
 Sithoniasque gerit frigida laeva nives.
 [...]
 Hoc ubi crudelis vidit Rhamnusia monstrum,
 exacuit saevo lurida corda sono:
 «Aspicias hanc, - inquit - virgo sata Nocte, puellam,
 cuius et hinc radiis ora serena micant,
 quae gaudet, fati sortisque ignara futurae,
 quam digito atque oculis densa caterva notat?
 Hanc nive tu gelida, rapidis hanc infice flammis:
 sic opus est vires sentiat illa tuas».
 Dixerat, et pariter gressumque avertit et ora;
 non oculos poterat iam tolerare truces.
 Continuo ardentibus stimulis citat illa leones
 saepius et ducto versat in orbe facem.
 Interea humentem noctis variantia pallam
 Hesperus in rutilo sparserat astra polo.
 Albiara in patrios iam candida membra penates*

Ecco la Vendetta, ecco che vede
 la Febbre avanzare nell'aria sottile
 mentre la stella d'Icaro, nel Cane,
 si appresta a disvelarsi:
 figlia d'Inferno e della Notte, la accompagna
 il lutto e la tenebra di morte,
 e il gemito profondo e misto al gemito il lamento,
 e fitto singhiozzare e angoscia irrefrenabile,
 tremito macilento e al volto teso la follia,
 e sempre ardente sete dentro al petto,
 brivido freddo e insonnia che trema nella mente,
 vergogna intermittente e altissimo terrore.
 Alla Signora orrenda il carro tirano
 leoni d'Africa, e cuori in fiamme
 fremono di rabbia nei loro respiri.
 Sulla sua testa divina drizza vipere ardenti
 che vomitano bava dell'Inferno,
 bruciano agli occhi sangue, ghiacce le tempie vuote;
 sudato il collo, il petto scavato dal pallore,
 e interprete dell'anima la lingua
 suda veleno livido e un vapore
 agita caldo il nero della bocca,
 donde un respiro grave emana odore tetro;
 stride la gola in fiamme, e dalle fauci
 cadono sputi di colore giallo
 e la narice aperta geme muco.

Non c'è pace né sonno sul corpo inaridito,
 scuote una tosse secca le pareti salse.
 È lontano il sorriso: sui denti irregolari
 si spande una ruggine ruvida
 e sudicia la mano irta di unghie curve.
 Sulla sua destra getta una fumosa luce
 la lampada, e neve siberiana
 porta la frigida sinistra...

Quando la Nemese crudele vide il mostro,
 lo aizzò con voce acida nel cuore:
 «O figlia della notte, vedi quella ragazza
 cui di luce serena il volto brilla?
 (è felice, e non sa del futuro,
 la gente la segue con l'occhio e con il gesto).
 Bene, toccala pure di ghiacciata neve,
 toccala di fiamme rabbiose:

*intulerat, molli constiteratque toro;
iam tenero placidum spirabat pectore somnum,
venit ad obstruosos cum dea saeva lares.
Quo dea, quo tendis? Non te lachrymabilis aetas,
non te forma movet, non pudor aut probitas?
Nonne movent lachrymaeque viri lachrymaeque parentum?
Mortalem potes ah perdere, saeva, deam?
Limina contigerat; tremuerunt limina, pallor
infecit postes et patuere fores.
Virgineum petit illa torum pavidaeque puellae
pectore ab obscuro talia verba refert:
«Quae placidam carpis segura mente quietem,
et fati et sortis nescia virgo tuae,
nondum saeva meae sensisti vulnera dextrae,
quae tibi ego et mecum quae tibi fata parant.
Stat vacua tua Parca colo, moritura puella;
ne gema, cum dulce est vivere, dulce mori est».*

che provi la tua forza!». Disse così, e girò le spalle e il volto, che gli occhi torvi più non sopportava. E quella subito i leoni inquieti aizza e più fitte riversa le sue fiamme: intanto Espèro aveva già disperso le stelle al cielo rosso, trapunta umida veste della notte. Albiere il corpo chiaro conduceva alla casa del padre, e lenta lo adagiava al molle letto: già respirava in petto un sonno calmo, quando la dea feroce giunse alla stanza chiusa. Dove, dea, dove vai? Nemmeno la stagione tenera e la bellezza riescono a fermarti? Non sai tu la vergogna e l'onestà, non ti commuove il pianto dello sposo, della madre? Uccidere così donna divina? Toccava la soglia e la soglia tremò, i battenti macchiò un improvviso pallore e la porta si aprì. Tese a quel letto vergine, e dal suo cuore sordido dice alla fanciulla inorridita: «Vergine che sicura cogli calmo riposo e nulla sai del tuo destino amaro, né mai provasti dalla mano mia quelle ferite che ora ti preparo: la Parca ha il fuso vuoto, il tempo tuo finisce qui. Ma tu non piangere, se ti fu dolce vivere sarà dolce morire.»

[trad. Francesco Stella]

Miniatura a carta 34 (datata 1270 circa) del manoscritto bodleiano Ashmole 399, del 1290. Presumibilmente il gesto del medico indica una diagnosi infausta.

